

## *Etica Nicomachea*, libro VII

[**cap. XI, ... 1152b 8**] L'opinione di alcuni è che nessun piacere è bene, né *per se* né per accidente, perché il bene e il piacere non sono lo stesso.

Secondo altri, poi, alcuni piaceri sono un bene, ma la maggior parte è cattiva.

Inoltre, terza di queste opinioni: anche se tutti i piaceri sono un bene, non è ammissibile che il massimo bene sia piacere.

Ora, <della tesi> che in generale il piacere non è bene <sono date le ragioni seguenti>:

[1] ogni piacere è una *ghenesis* percepita verso lo stato naturale, e nessuna *ghenesis* è dello stesso genere dei fini (nessuna costruzione di case, per esempio, è dello stesso genere della casa);

[2] il moderato fugge i piaceri;

[3] il saggio persegue ciò che è senza dolore, non ciò che è piacevole;

[4] i piaceri sono un impedimento al pensare, e tanto più lo sono, quanto più uno prova piacere (valga ad esempio il piacere degli amori, durante il quale nessuno potrebbe pensare alcunché);

[5] non c'è nessuna arte del piacere, eppure ogni bene è opera di un'arte;

[6] i bambini e le bestie perseguono i piaceri.

<Della tesi> che non tutti i piaceri sono buoni <sono date le ragioni> che ce ne sono anche di turpi e biasimevoli, e che ce ne sono di nocivi: infatti alcune cose piacevoli sono dannose alla salute.

<Della tesi> che il massimo bene [τῶσιστον] non è piacere <è data la ragione> che il piacere non è fine, ma *ghenesis*.

Queste dunque sono, direi, le asserzioni fatte; [**cap. XII**] ma che in base ad esse non risulta né che il piacere non è un bene, né che non è il massimo bene [τὸ ἄριστον], è chiaro dalle considerazioni seguenti.

Anzitutto: dato che il "buono" è inteso in due sensi (talvolta infatti è inteso come irrelato, talvolta relativamente a qualcuno), anche le nature e gli abiti e di conseguenza anche i mutamenti e le *gheneseis* saranno detti buoni in due sensi; le *gheneseis* ritenute cattive sono le une cattive irrelatamente, ma relativamente a qualcuno non lo sono anzi sono per costui desiderabili, alcune poi non desiderabili neppure per costui, se non talvolta e per breve tempo, ma non sempre; altre poi non sono nemmeno piaceri, ma lo appaiono: tutte quelle che avvengono con dolore e in vista di una guarigione, per esempio quelle dei malati.

Inoltre: "buono" è da un lato l'attività, dall'altro l'abito; perciò è per accidente che sono piacevoli le *gheneseis* volte al ristabilimento dell'abito naturale; l'attività nelle brame è attività di ciò che resta dell'abito naturale: prova ne è che vi sono anche piaceri che non si accompagnano a dolore e brama, [**1153a**] per esempio le attività dello studio, dove la natura non è mancante di nulla. Ne è un indizio il fatto che non è lo stesso piacere quello di cui si gode quando la natura sta ritornando alla pienezza rispetto a quello di quando la natura è ormai ristabilita, anzi quando la natura è ristabilita si prova piacere delle cose in senso irrelato piacevoli, mentre quando sta ritornando alla pienezza si prova piacere anche delle cose contrarie: si gode infatti di cose aspre e amare, delle quali nessuna è né piacevole per natura né piacevole in senso irrelato. Ne segue che questi non sono nemmeno piaceri:

infatti come stanno tra loro le cose piacevoli, così stanno tra loro i piaceri che da queste derivano.

Inoltre: non è necessario che ci sia un qualcos'altro che sia meglio del piacere, come alcuni dicono, al modo del fine rispetto alla *ghenesis*; infatti i piaceri non sono *gheneseis*, e non tutti hanno luogo con una *ghenesis*, ma sono attività e fine; e non avvengono in quanto si procede verso, ma in quanto ci si serve di qualcosa; e hanno un qualcos'altro come fine non tutti i piaceri, ma quelli che conducono alla compiutezza della natura.

Quindi non è corretto dire che il piacere è '*ghenesis* percepita', ma si deve dirlo piuttosto 'attività dell'abito secondo natura', e invece di 'percepita' si deve dire 'non impedita'. Alcuni ritengono che il piacere sia *ghenesis*, perché è in senso proprio un bene; pensano infatti che l'attività sia *ghenesis*, mentre è altra cosa.

Dire poi che alcune cose piacevoli sono cattive perché dannose alla salute equivale a dire che alcune cose che danno la salute sono cattive perché dannose alla borsa. Ora, in questa relazione le une e le altre sono cattive, ma in base a ciò soltanto non sono cattive <in senso irrelato>; prova ne è che anche lo studio talvolta è dannoso alla salute.

Non è poi di impedimento né all'intelligenza né a nessun abito il piacere che deriva da ciascun abito; di impedimento invece sono i piaceri estranei, giacché quelli che derivano dallo studiare e apprendere faranno ancor più studiare ed apprendere.

E' ragionevole che nessun piacere risulti essere opera di un'arte; infatti neppure di nessuna altra attività c'è un'arte; <l'arte> invece è della potenza. Peraltro, sia l'arte del profumiere che quella del cuoco sembrano riguardare il piacere.

Che il moderato fugga <i piaceri> e il saggio persegua la vita senza dolore, e che i fanciulli e le bestie perseguano <i piaceri>, tutto ciò si risolve con il medesimo argomento. Si è detto come i piaceri siano buoni in senso irrelato e come non tutti siano buoni; sono quelli così intesi quelli che le bestie e i fanciulli perseguono, e il saggio persegue l'assenza dei dolori provocati da questi piaceri, quelli che si accompagnano a brama e dolore, cioè quelli corporei (sono questi quelli di questo tipo) e i loro eccessi, per i quali l'intemperante è intemperante. Sono questi quindi i piaceri che il moderato fugge, poiché ci sono piaceri anche del moderato.

**[cap. XIII - 1153b]** Ma si conviene su che il dolore è sia un male sia cosa da fuggirsi. Infatti o è un male nel senso irrelato o perché è di impedimento in qualche modo. Il contrario di ciò che è da fuggirsi, in quanto qualcosa da fuggirsi e un male, è un bene. Dunque è necessario che il piacere sia un bene. Infatti il modo in cui Speusippo risolveva <questo argomento>, cioè invocando il caso del più grande, che è contrario sia al più piccolo sia all'uguale, non è un'effettiva risoluzione: infatti non può dire che il piacere è nella sua essenza un male.

Quanto al massimo bene [ $\tau\acute{\alpha}\rho\iota\sigma\tau\omicron\nu$ ], se alcuni piaceri sono cattivi, nulla impedisce che esso sia un certo piacere, così come che lo sia una scienza, anche se alcune scienze sono cattive. E se di ogni abito vi sono attività non impedita, allora, se l'attività o di tutti o di uno degli abiti, purché non impedita, è felicità, allora di necessità questa attività è la cosa più desiderabile; ora, questo è un piacere. Quindi il massimo bene [ $\tau\omicron\ \acute{\alpha}\rho\iota\sigma\tau\omicron\nu$ ] sarebbe un certo piacere, si dia o meno il caso che i molti piaceri siano cattivi nel senso irrelato.

Ed è per questo che tutti pensano che la vita felice sia piacevole, e fondono assieme il piacere e la felicità; hanno ragione, perché nessuna attività è completa se impedita, ma la

felicità è del genere di ciò che è completo. Perciò chi è felice ha bisogno anche dei beni del corpo e di quelli esterni e che vengono dalla sorte, per non avere impedimenti riguardo a questi. Quelli che affermano che chi è sottoposto alla tortura della ruota e chi cade in grandi disgrazie, se è buono, è felice, che lo vogliano o no dicono una cosa senza senso. E poiché <per essere felici> c'è bisogno anche della sorte, alcuni ritengono che il favore della sorte sia la stessa cosa della felicità, mentre non lo è, perché anche tale favore, se è in eccesso, è di impedimento; e forse non è neppure corretto chiamarlo 'favore della sorte', dato che la sua definizione è relativa alla felicità.

E il fatto che tutti, sia bestie che uomini, perseguono il piacere è un indizio che esso è in qualche senso il massimo bene [τὸ ἄριστον]: "*non è del tutto vana quella fama, che molte genti ...*".<sup>1</sup> Però, poiché non la stessa, né natura né abito, né è né è ritenuta la migliore, allora non: tutti perseguono lo stesso piacere. Tuttavia tutti perseguono il piacere; e forse perseguono non il piacere che pensano, o che direbbero, <di perseguire>, ma lo stesso piacere; tutti gli esseri infatti hanno per natura una sorta di divino. Ma i piaceri del corpo si sono impadroniti del nome, perché nella maggioranza dei casi ci si rivolge ad essi, e tutti ne partecipano; invero, dato che sono i soli familiari, [1154a] si pensa che questi siano gli unici.

E' chiaro anche che, se il piacere non è un bene, né lo è l'attività, non si avrà che chi è felice viva in modo piacevole: per che cosa avrebbe bisogno di esso, se non è un bene, anzi può vivere anche in modo doloroso? Giacché il dolore non è né male né bene, se neppure il piacere lo è; allora, perché lo fuggirebbe? Né la vita del virtuoso sarebbe più piacevole, se non lo sono anche le sue attività.

[cap. XIV] Riguardo i piaceri del corpo c'è una questione da vedere per quelli che dicono che alcuni almeno dei piaceri sono intensamente desiderabili, cioè quelli belli, ma non quelli del corpo, cioè quelli cui è rivolto l'intemperante. Perché i dolori contrari sono cattivi? a un male è contrario un bene. O forse a essere buoni sono i piaceri necessari, dato che anche ciò che non è male è un bene? O forse <i piaceri necessari sono> fino ad un certo punto buoni? In effetti, per tutti gli abiti e i mutamenti, per i quali non c'è eccesso del meglio, non c'è neppure <eccesso> del piacere; di tutti quelli per i quali c'è <eccesso>, c'è anche del piacere. Dei beni del corpo c'è eccesso, e il cattivo è tale perché persegue l'eccesso, non invece i piaceri necessari; in effetti tutti godono in qualche modo delle ghiottonerie, dei vini e delle cose amoroze, non però come si deve. Al contrario nel caso del dolore: non se ne fugge l'eccesso, ma lo si fugge del tutto; infatti il dolore non è contrario all'eccesso se non per chi persegue l'eccesso.

Si deve dire non soltanto il vero, ma anche la causa del falso; infatti ciò concorre alla convinzione; infatti, il perché <qualcosa> non vero appare vero, qualora appaia ragionevole, fa credere di più al vero; sicché si deve dire perché i piaceri del corpo appaiono più desiderabili.

Anzitutto, perché scaccia il dolore; e a causa degli eccessi del dolore la gente persegue, come se fosse un rimedio, il piacere in eccesso, e in generale il piacere corporeo. I rimedi divengono intensi, e perciò sono perseguiti, perché appaiono a fianco del <loro> contrario. (E si ritiene che il piacere non sia cosa buona per queste due ragioni, come si è detto:

---

<sup>1</sup> Esiodo, *Le opere e i giorni*, v. 763.

perché alcuni piaceri sono azioni di una natura cattiva – o tale dalla nascita, come quella di una bestia, o tale per abitudine, come per esempio le azioni degli uomini cattivi – e gli altri sono rimedi per qualcosa che è mancante, ed è meglio essere <nello stato naturale> che **[1154b]** stare acquisendolo. Questi ultimi piaceri hanno luogo in quelli che stanno portandosi nello stato di compiutezza; quindi sono per accidente buoni.)

Inoltre, <certi piaceri corporei> sono perseguiti, a motivo del loro essere intensi, da parte di quelli che non sono capaci di godere degli altri piaceri; invero, costoro procurano essi stessi a se stessi certe seti. (Quando non sono dannosi, non sono biasimevoli, quando sono dannosi, sono una cosa cattiva.) Infatti la gente non ha altre cose di cui godere, e per i molti ciò che non è né piacevole né doloroso è doloroso, a causa della natura; infatti l'essere vivente fatica sempre, come invero è attestato dai naturalisti, quando affermano che il vedere, l'udire, sono una cosa dolorosa; ma noi ormai ne siamo abituati, come dicono. Del pari, nella giovinezza si è, a causa della crescita, come in una condizione di ubriachi, e la giovinezza è piacevole. Quelli di natura malinconica hanno sempre bisogno di un rimedio; infatti sia il <loro> corpo a causa del <suo> temperamento trascorre la vita in una condizione di irritazione, sia essi sono sempre dentro un desiderio intenso; il dolore è portato via dal piacere, sia da quello contrario sia da uno qualsiasi, se è forte. E per queste cose la gente diventa intemperante e cattiva.

I piaceri senza dolori non hanno eccesso; questi rientrano tra le cose piacevoli per natura e non per accidente. Dico piacevoli per accidente le cose che danno rimedio; in effetti il dare rimedio ha luogo qualora ciò che permane sano compia una data azione: per questo è ritenuto piacevole; sono per natura piacevoli le cose che compiono un'azione di siffatta natura.

Nessuna stessa cosa è sempre piacevole, perché la nostra natura non è semplice, ma c'è <in noi> anche qualcos'altro, per cui siamo soggetti a perire, sicché, se <questo altro> tiene qualche altro agire, ciò è fuori natura per l'altra natura, qualora però ci sia equilibrio l'agire tenuto non sembra né doloroso né piacevole. Giacché, se la natura di qualcuno fosse semplice, allora <per costui> sarebbe sempre lo stesso agire ad essere piacevolissimo. Perciò il dio gode sempre di un solo e semplice piacere: infatti c'è attività non solo del movimento, ma anche della non-mobilità, e il piacere risiede più nella quiete che nel movimento. E *“il cambiamento è in tutte le cose dolce”*,<sup>2</sup> come dice il poeta, a causa di una certa nostra cattiveria; infatti, come l'uomo facile a cambiare è cattivo, così anche la natura che abbia bisogno di cambiamento lo è: non è semplice né va bene.

---

<sup>2</sup> Euripide, *Oreste*, v. 234.